

FAMIGLIA / LA VOCAZIONE DEI FIGLI

Non è il caso di far l'ennesimo processo alla famiglia, e ancor meno alla famiglia cristiana, sulla base di quei rotocalchi che periodicamente la presentano allo stato larvale, con i nonni in ospizio, un figlio ottusamente contrastato nelle sue scelte ideali, magari di esclusiva disponibilità a Dio e agli altri, e l'altro pienamente acccontentato nel seguire la dilagante onda edonistica; la madre insegna, ma è frustrata e cerca di realizzarsi dando corpo a sogni evanescenti e confusi; il padre è preso nevroticamente dal proprio lavoro in giro per il mondo, alla ricerca di una piena sicurezza materiale per sé e per i suoi. Insomma, un coacervo di esistenze cristianamente bloccate, senza idealità e prive di speranza.

Ci sono troppi processi in giro per imbastirne un altro. Ma, questo sì, va fatta chiarezza almeno in casa cattolica, perché non avvenga che, in nome della fede cristiana e con astratti richiami etici, ci si strappi le vesti perché, contro ogni previsione di grigio perbenismo, risplende, in paesaggi umani desolati dall'egoismo e privi d'entusiasmo, la decisione innamorata di mettere la propria vita al servizio di una vocazione umana e cristiana che dilata gli ambiti del focolare e trapianta, con successo e rinnovata vitalità, i valori familiari al di fuori dei fisiologici circuiti della consanguineità. Si racconta la battuta di un giornalista prestigioso e popo-

lare che si scusava con i giovani praticanti, ai quali non lesinava consigli e critiche, di parlar loro come a figli: «Non esistono solo i figli del sangue, esistono anche quelli dell'inchostro». Quanta più ragione avrà allora chi parla di figli dello spirito, di paternità e di fraternità spirituale e quindi di focolare e famiglia, quando nel nome di Gesù di Nazaret, primogenito di molti fratelli, ci si unisce per impegnarsi insieme a dare un volto umano e cristiano alla società, condividendo non soltanto i beni ma più ancora gioie e tristezze, tramandandosi esperienze, correggendosi vicendevolmente, facendo largo ai giovani e rispettando i più anziani, ma soprattutto pieni di speranza e di fiducia in un futuro che va oltre il meschino e immediato *carpe diem*.

La fede misurata dal concreto

Il cristianesimo langue e lentamente scompare, aldilà di affermazioni di facciata, in quelle famiglie in cui al Dio personale di Abramo, di Giacobbe, di Gesù Cristo, non è più concesso di sorprendere con le sue "apparizioni" improvvise, chiamando ciascuno con il proprio nome a seguire vie che

non coincidono con i sentieri tracciati, forse anche con sudore, da cuori angusti ed esclusivisti. La vera fede si misura con le cose concrete, con le realtà della vita, non con sogni e fantasticherie che la renderebbero invisibile, se non addirittura inesistente. Ed è realtà umana e cristiana accettare e poi amare in sé e negli altri scelte che rompono convenzioni e accordi egoistici e che si inseriscono in un gioco più arioso di disponibilità umane e di irruenti interventi divini. È proprio il contrario di quel disporsi di fronte alla vita con la presunzione di fare da sé, seguendo capricci e ambizioni smodate, oppure con fatalismo e passività, come se nulla dipendesse dall'impegno personale nel corrispondere ai piani di un Dio che mai si disinteressa della sua creatura. Chi aveva già decretato, oltre che perseguito ciecamente, una vasta e definitiva ritirata della fede dagli spazi della vita politica, professionale, familiare e sociale, si accanisce contro indiscutibili manifestazioni di vitalità cristiana, come la ripresa delle vocazioni al sacerdozio e l'apostolato laicale, e quindi contesta il vigore di quelle istituzioni della Chiesa che sono una smentita a chi la vorrebbe ispiratrice di una religione semplicemente consolatoria e intimistica, che al più può suscitare la presenza saltuaria di una indicibile potenza superiore che niente ha a che fare con la cultura, la politica, gli affari, gli usi e co-

stumi sociali, la morale familiare.

Nel nome di un dubbio disincantato e generalizzato non si perdona che si abbiano certezze ed entusiasmi su cui costruire una vita di fede chiara e definita, radicata nella vita familiare e sociale e alimentata con l'accesso frequente ai sacramenti e il riferimento costante al Magistero gerarchico della Chiesa.

Giovanni Paolo II, l'11 ottobre 1985, parlando al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, nel rilevare, insieme a confortanti segni di vitalità e di ripresa, una persistente crisi di vocazioni e il doloroso fenomeno delle defezioni, ne indicò tra le cause più salienti soprattutto "quelle riconducibili all'inaridimento spirituale o a un atteggiamento di dissenso corrosivo. Da questi ambienti — concludeva con forza il Santo Padre — non nascono vocazioni". Sono gli ambienti che non accettano eccezioni alla dilagante confusione morale e all'uniforme scetticismo ideologico che ispirano tanta acredine risentita e una diffusa e sorda cattiveria: è vietato credere in qualcuno o qualcosa; si alimentano diatribe furibonde e liti bizantine a difesa di meschini e inconfessati interessi; si considerano nocive pratiche religiose come l'orazione mentale e l'esame di coscienza e si guarda con sospetto a chi si accosta con frequenza alla Confessione sacramentale e all'Eucaristia. Chi non si allinea viene consegnato a un mondo considerato alieno e alienante, viene cioè proscritto.

Niente di nuovo, si dirà, che la storia secolare della fede non abbia già sperimentato. Un approfondimento però si rende oggi necessario per smascherare tante insidie ed evitare il rischio della confusione, soprattutto in un campo parti-

colarmente preso di mira come è quello della famiglia, più che mai centrale per l'avvenire stesso della società oltre che, ovviamente, della Chiesa. Non è il caso di esaminare dettagliatamente il ruolo fondamentale della famiglia nella diffusione del Vangelo. La casa di Simon Pietro a Cafarnao e quella di Aquila e Priscilla a Efeso sono i prototipi della Chiesa domestica, di cui il Magistero ha intessuto più volte le lodi come scuola di fede e di attività missionaria: «La coscienza viva e vigile della missione ricevuta col sacramento del Matrimonio aiuterà i genitori cristiani a porsi con grande serenità e fiducia al servizio educativo dei figli e, nello stesso tempo, con senso di responsabilità dinanzi a Dio che li chiama e li manda a edificare la Chiesa nei figli» (Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, n. 38).

Parenti persecutori

Non va però dimenticato che là dove si viene meno alla propria missione e la grazia di Dio è negata, impostura e prevaricazione giganteggiano, e si avvera il detto di Gesù: «I nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (*Mt 10, 36*). Quando dei genitori cattolici non comprendono la decisione di un figlio di dedicarsi al servizio della Chiesa e delle anime, ritengo — sono parole del fondatore dell'Opus Dei — che abbiano fallito nella loro missione di formare una famiglia cristiana, e che non si siano nemmeno resi conto della dignità che il cristianesimo conferisce alla loro vocazione ma-

trimoniale (cfr *Colloqui con Monsignor Escrivá*, n. 104). È proprio quanto traspare ad esempio nel racconto di una scrittrice irlandese, Mary Lavin, di recente tradotta in Italia dall'editore Sellerio. La protagonista del racconto è presa dall'angoscia per la scelta della figlia di farsi suora e, nello scriteriato tentativo di capire, si fanno strada nella sua mente pensieri di vario genere, tra cui la consapevolezza di essere diventata agli occhi della gente un'altra persona, "la madre della monaca", dunque una donna sconfitta, mai sfiorata dal dubbio che la figlia possa essere felice della propria scelta di vita.

Uno storico dei primi secoli della Chiesa, padre Hamman, ha sottolineato che le persecuzioni dei primi cristiani ebbero inizio, e sovente presero corpo, sul filo della vita quotidiana, al mercato, a scuola, nello stesso focolare domestico, dove qualche volta la conversione al cristianesimo di un membro della famiglia sfociava nel dramma. Egli riferisce l'umoristica avventura, raccontata da Tertulliano, di un marito geloso che non poteva sentir correre un topo in casa senza sospettare d'infedeltà la moglie; all'improvviso la vide cambiare comportamento e con grande disperazione pensò che si fosse convertita: preferiva immaginarla con un amante piuttosto che saperla cristiana.

Per comprendere a quali estremi può arrivare il contrasto tra la voce umanissima del sangue e la fedeltà al Vangelo, e quindi non sorprendersi di nessuna incomprendimento, è conveniente ricordare il martirio della santa Perpetua (di nobile famiglia, sposata, madre di un bambino) e di Felicita, schiava, anche lei sposata e prossima a diventare madre. Ecco un sunto del racconto di Perpetua tramandatoci dalla tra-

dizione: «Quand'eravamo ancora sorvegliati, mio padre, per sua pietà, tentava con le sue parole d'indurmi a deviare dalle mie convinzioni. E io gli dissi: "Padre, vedi per esempio quel vaso che giace a terra, orciolo o altro che sia?". E lui rispose: "Lo vedo". E io: "È forse possibile chiamarlo in un altro modo? neppure io posso chiamarmi diversamente da quello che sono, cioè cristiana"... Parlavo con mia madre, confortavo mio fratello, raccomandavo il mio bambino. Mi sentivo struggere vedendoli addolorati per causa mia. Era prossimo il nostro interrogatorio... Giunse dalla città mio padre, consumato dalla pena, e salì da me cercando di farmi deviare dal proposito. "Figlia, abbi pietà della mia canizie... Pensa a tua madre e alla sorella di tua madre, pensa al tuo bambino che senza di te non può vivere. Calma gli ardori del tuo animo e non coinvolgere tutti noi nella rovina". Io mi affliggevo per il dramma di mio padre, poiché era l'unico in tutta la mia famiglia a non rallegrarsi della mia passione!».

L'esperienza di san Tommaso

Dalla Chiesa dei martiri a quella dei confessori le cose, sostanzialmente, non cambieranno, malgrado una diffusa vita cristiana anche nell'ordine politico-sociale caratteristico dei tempi cosiddetti di cristianità. I contrasti si sono emblematicamente manifestati ogniqualvolta la vocazione prendeva forme non facilmente assimilabili ai canoni d'integrazione mondana. San Ber-

nardo esclama: «O padre crudele! O madre sventurata! il piacere dei quali fu la rovina del figlio. Preferiscono che i figli si dannino con essi, piuttosto che si salvino lontani da loro». Si pensi all'innovazione religiosa degli ordini mendicanti e quindi a Francesco d'Assisi e Tommaso d'Aquino. Quest'ultimo fu condotto ancora bambino dal padre all'abbazia di Monte Cassino, con l'intenzione di avviarlo alla vita monastica e nella segreta speranza di accrescere la potenza della famiglia. Ma durante gli studi all'Università di Napoli matura la sua vocazione di domenicano alla quale si opporrà la famiglia con violenza fisica e morale. Sarà questa sua personale esperienza, sostenuta naturalmente da una ricca tradizione patristica, a indurlo ad affermare con decisione che i figli non sono tenuti a obbedire ai genitori quando si tratta di contrarre matrimonio o di custodire la verginità, o di altre cose del genere (*Summa theologiae*, II - II, q. 104, a. 5). Egli ribadisce la stessa dottrina in altri passi della *Summa*: «Il voto di entrare in religione di chi ha superato gli anni della pubertà e ha raggiunto il perfetto uso della ragione non può essere annullato dall'autorità dei genitori» (II - II, q. 184, a. 5); «Spesso gli amici carnali sono contrari al progresso spirituale» (*ibidem*, ad 2). Nel 1270 scriverà un opuscolo, *Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu*, in cui denuncia con vigore la condotta di quanti "in molte maniere ritraggono gli uomini con l'inganno dall'osservanza dei consigli evangelici" sostenendo "che nessuno deve intraprendere la vita religiosa senza aver chiesto i pareri di molti".

La storia dei chierici regolari presenta anche innumerevoli

esempi del genere: san Francesco Saverio, san Filippo Neri, ecc. Il cardinale gesuita san Roberto Bellarmino dovette smascherare l'insolito rigore moralistico di Lutero secondo cui i figli peccavano entrando in religione senza il consenso dei genitori.

San Carlo & sant'Alfonso

Un altro protagonista della Riforma cattolica, san Carlo Borromeo, scriveva a un ecclesiastico (mons. Speziano) che i più grandi contrasti incontrati dai vescovi nelle loro riforme provengono piuttosto dai loro parenti che dagli altri. «È necessaria — diceva in un'altra occasione — energia e delicatezza nell'eliminare ogni indebita ingerenza dei parenti, poiché ci lasceremmo commuovere troppo facilmente se non ci fortificassimo con un grande coraggio religioso». E ancora: «Non solo il vincolo di parentela non portò loro [ai vescovi] alcun vantaggio materiale sui beni della Chiesa, ma anzi, appunto perché parenti, corsero il rischio di restare privi anche di quello che avevano». Si sente l'eco delle parole infuocate di Caterina da Siena contro il malcostume ecclesiastico, purtroppo sempre in agguato, del nepotismo. Nei notissimi opuscoli sulla vocazione religiosa, sant'Alfonso de' Liguori descrive le mille astuzie che la logica mondana adopera, anche per bocca di sacerdoti e religiosi, per dissuadere il giovane dalla vocazione: in ogni parte, anche nel mondo, si può servire Dio; a quale scopo impuntarsi su una peculiare forma di vita

religiosa? Prima si cerca di dissuadere dalla scelta specifica, alla bisogna denigrando l'istituzione scelta nel nome di un'altra dotata di chissà quali maggiori pregi, poi sarà più facile soffocare il primitivo fervore e ricondurre all'ovile la "pecora impazzita". Quando le blandizie e le adulazioni non raggiungono lo scopo si grida all'ingiustizia. Sant'Alfonso racconta il caso di un padre che, nonostante fosse persona di molta pietà, tentò tutto per impedire che il figlio entrasse in una particolare congregazione religiosa, fino a denunciarlo al tribunale ecclesiastico. Oggi la denuncia incomincia dal tribunale della stampa anticristiana che va alla ricerca di "famiglie affrante" segnate "da percorsi esistenziali difficili".

La stabilità della famiglia

La storia si ripete, anche se profonde sono ancora le novità che lo Spirito Santo suscita nella sua Chiesa e infonde nel cuore dei cristiani. Nella biografia di Salvador Bernal (Edizioni Ares) del fondatore dell'Opus Dei, si legge che le maggiori incomprensioni trovate dal servo di Dio monsignor Escrivá derivarono dal rifiuto del messaggio cristiano che porta la santità al centro della vita quotidiana: non sono ammessi desideri di santità e di apostolato da vivere nel mondo dove, fedeli allo spirito di san Paolo, si vuole restare con una visione nuova della vita per mettere la croce di Cristo nel cuore di ogni realtà umana (sociale, politica, familiare): «Il mondo per me è

stato crocifisso, come io per il mondo» (cfr *Gal* 6, 14).

Un grande giurista, oggi sacerdote dell'Opus Dei, ricorda nella stessa biografia un episodio significativo che serve a gettare luce sull'argomento. «Mia madre mi raccontò, nel 1941, che una persona influente era andata a trovarla per avvisarla che suo figlio era in pericolo di perdere l'anima; e quando le chiesi se avesse spiegato il motivo di un'opinione così tremenda, mi disse di sì, e cioè che noi membri dell'Opus Dei eravamo tenuti in uno stato di allucinazione perché ci facevano credere che si poteva essere santi pur stando in mezzo al mondo».

Il diavolo e il mondo, suo alleato, tendono sempre gli stessi tranelli, ripetono le stesse argomentazioni. Ai cristiani perciò tocca ribadire, senza alcuna complicità, la dottrina di sempre perché non venga soffocata la grazia di Dio che continua a chiamare vignaioli di ogni età e di ogni ambiente, anche tra quelli più refrattari alla fede, a lavorare nella sua vigna. Sono moltissime, la maggioranza, le famiglie cristiane che con il loro esempio accusano il mondo di peccato, illuminano quelli che cercano la verità e diventano testimoni della fecondità della Chiesa (cfr *Cost. Lumen gentium*, nn. 35, 41).

L'amore che conduce al matrimonio e alla famiglia può essere anch'esso un cammino divino, vocazionale, che consente la comprensione del dono squisitamente divino che spinge il figlio, la figlia, a dare per intero il corpo e l'anima al Signore, offrendogli il cuore indiviso senza la mediazione dell'amore terreno (cfr *Colloqui con Monsignor Escrivá*, nn. 121-122). Non c'è nessuna contraddizione tra matrimonio e verginità, tra la vita familiare basata su vincoli di consanguineità e quella fonda-

ta su legami spirituali. Nell'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* viene chiesto ai genitori cristiani che riservino una particolare attenzione e cura a discernere i segni della chiamata di Dio, per l'educazione alla verginità, forma suprema del dono di sé (cfr n. 37).



Monsignor Escrivá, parlando della sua esperienza, diceva ai membri dell'Opus Dei che il novanta per cento della loro vocazione lo dovevano ai genitori, che li avevano saputi educare insegnando loro a essere generosi (cfr *Colloqui con Monsignor Escrivá*, n. 104). Incomprensibile appare in un contesto del genere il pensiero che la separazione fisica dai propri congiunti significhi aver troncato ogni rapporto affettivo per l'influsso impietoso di principi superiori. La stabilità della famiglia non può essere messa in pericolo dalla coerenza evangelica, dalla fedeltà alla chiamata divina, ma anzi ne riceve un vigore nuovo, capace di dilatare i suoi spazi e offrire generosa accoglienza alla vita che bussa prima di tutto al cuore dei coniugi-genitori e poi a quelli di tutti i suoi componenti.

L'ordine nella vita coniugale fa sì che i genitori partecipino al potere creativo di Dio rendendo il loro amore fecondo, e anche se la vocazione è soprattutto di origine divina, essa normalmente nasce e matura in un ambiente familiare sano, responsabile e cristiano. Perciò Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni del 1980 così si rivolgeva a Dio: «Preghiamo per le famiglie affinché riescano a creare il clima cristiano adatto alle grandi scelte religiose dei loro figli».

Michelangelo Peláez